

SABATO XIII SETTIMANA T.O.

Gen 27,1-5.15-29

¹ Isacco era vecchio e gli occhi gli si erano così indeboliti che non ci vedeva più. Chiamò il figlio maggiore, Esaù, e gli disse: «Figlio mio». Gli rispose: «Eccomi». ²Riprese: «Vedi, io sono vecchio e ignoro il giorno della mia morte. ³Ebbene, prendi le tue armi, la tua farètra e il tuo arco, va' in campagna e caccia per me della selvaggina. ⁴Poi preparami un piatto di mio gusto e portamelo; io lo mangerò affinché possa benedirti prima di morire». ⁵Ora Rebecca ascoltava, mentre Isacco parlava al figlio Esaù. Andò dunque Esaù in campagna a caccia di selvaggina da portare a casa.

¹⁵Rebecca prese i vestiti più belli del figlio maggiore, Esaù, che erano in casa presso di lei, e li fece indossare al figlio minore, Giacobbe; ¹⁶con le pelli dei capretti rivestì le sue braccia e la parte liscia del collo. ¹⁷Poi mise in mano a suo figlio Giacobbe il piatto e il pane che aveva preparato.

¹⁸Così egli venne dal padre e disse: «Padre mio». Rispose: «Eccomi; chi sei tu, figlio mio?». ¹⁹Giacobbe rispose al padre: «Io sono Esaù, il tuo primogenito. Ho fatto come tu mi hai ordinato. Alzati, dunque, siediti e mangia la mia selvaggina, perché tu mi benedica». ²⁰Isacco disse al figlio: «Come hai fatto presto a trovarla, figlio mio!». Rispose: «Il Signore tuo Dio me l'ha fatta capitare davanti». ²¹Ma Isacco gli disse: «Avvicinati e lascia che ti tocchi, figlio mio, per sapere se tu sei proprio il mio figlio Esaù o no».

²²Giacobbe si avvicinò a Isacco suo padre, il quale lo toccò e disse: «La voce è la voce di Giacobbe, ma le braccia sono le braccia di Esaù». ²³Così non lo riconobbe, perché le sue braccia erano pelose come le braccia di suo fratello Esaù, e lo benedisse. ²⁴Gli disse ancora: «Tu sei proprio il mio figlio Esaù?». Rispose: «Lo sono». ²⁵Allora disse: «Servimi, perché possa mangiare della selvaggina di mio figlio, e ti benedica». Gliene servì ed egli mangiò, gli portò il vino ed egli bevve.

²⁶Poi suo padre Isacco gli disse: «Avvicinati e baciarmi, figlio mio!». ²⁷Gli si avvicinò e lo baciò. Isacco aspirò l'odore degli abiti di lui e lo benedisse:

*«Ecco, l'odore del mio figlio
come l'odore di un campo
che il Signore ha benedetto.*

*²⁸Dio ti conceda rugiada dal cielo,
terre grasse, frumento
e mosto in abbondanza.*

*²⁹Popoli ti servano
e genti si prostrino davanti a te.
Sii il signore dei tuoi fratelli
e si prostrino davanti a te i figli di tua madre.
Chi ti maledice sia maledetto
e chi ti benedice sia benedetto!».*

Il testo biblico odierno ci presenta l'episodio in cui Giacobbe, con l'inganno, carpisce la benedizione di Isacco che, secondo gli usi patriarcali, doveva essere destinata al primogenito, cioè al fratello Esaù. In sostanza, Giacobbe si appropria di una prerogativa che spettava al fratello maggiore mediante la regia occulta della madre, la quale approfitta della cecità di Isacco, indebolito

dal decadimento della vecchiaia. Tale benedizione, in concreto, implicava il primato del primogenito in quanto erede dei beni familiari. Ma, dal punto di vista di Dio, rappresenta la conferma dell'alleanza da una generazione a un'altra. Veniamo adesso ai dettagli del testo.

Questo racconto, sul piano della materialità della narrazione, indubbiamente esprime un sotterfugio di Rebecca, la quale desidera che la primogenitura, con tutti i diritti che ne conseguono sul piano dell'eredità, passi al figlio minore: Giacobbe; si tratta di una preferenza di lei, che probabilmente considerava il figlio minore come un uomo più adatto e più affidabile per gestire la famiglia in sostituzione del padre. Di fatto, Esaù è descritto dal narratore come un tipo piuttosto violento, mentre Giacobbe ha un temperamento diverso, più pacato e riflessivo. Sulla base di questo presupposto si può comprendere, anche se non si può giustificare, il fatto che Rebecca abbia ordito uno stratagemma per trasferire i diritti di primogenitura a Giacobbe, facendo leva sulla cecità di Isacco, subentrata con la vecchiaia.

Isacco, in vista della benedizione della primogenitura, chiama il figlio primogenito e gli dice: «io sono vecchio e ignoro il giorno della mia morte. Ebbene, prendi le tue armi, la tua farètra e il tuo arco, va' in campagna e caccia per me della selvaggina» (Gen 27,2-3). Esaù è infatti un esperto cacciatore, un uomo d'azione, proiettato verso l'esterno. La descrizione della personalità di Giacobbe è invece, nel complesso, più positiva di quella del fratello, anche se, dall'altro lato, non esente da ombre. La sua ubbidienza nei confronti della madre, ad esempio, non può catalogarsi come virtù, dal momento che ciò comporta il suo coinvolgimento nell'inganno ordito da Rebecca ai danni di Esaù, defraudato di un diritto consuetudinario. Un messaggio teologico è però depositato nella materialità del racconto: i destinatari dell'alleanza con Dio non diventano protagonisti della storia di salvezza in ragione di un diritto umano. Essi sono tali solo in quanto scelti da Dio. La primogenitura è una condizione legata a dei criteri di ordine genealogico, ma è ovvio che Dio non è obbligato a rinnovare l'alleanza con Esaù semplicemente perché è il figlio primogenito di Isacco. Lo stesso Isacco non è un primogenito e peraltro neppure sarebbe nato in forza delle leggi che presiedono alla generazione umana. Egli è figlio di una donna sterile, nato per un atto di divina elezione. Analogamente, se anche Rebecca può avere i suoi motivi per preferire il figlio minore al maggiore, nondimeno è Dio che ha scelto liberamente Giacobbe come capostipite di Israele. Ciò non significa che l'inganno di Rebecca venga giustificato dalla divina elezione, ma soltanto che, in ogni caso, con noi o senza di noi (o nonostante noi) la volontà di Dio si compie. Quanto alla madre di Esaù e di Giacobbe, dovrà soffrire molto a causa delle conseguenze negative provocate dall'inganno della primogenitura. La famiglia ne subisce infatti una gravissima frattura e la sua maternità perde simultaneamente entrambi i figli: Esaù, vedendosi defraudato di ciò che gli spettava per diritto,

cercherà di uccidere il fratello minore, mentre questi dovrà scappare da casa, rifugiandosi per lunghi anni presso Làbano, loro parente.

Fin qui la materialità del racconto. Esso però può interpretarsi anche su un secondo livello di lettura, quel livello traslato, o spirituale, per il quale si colgono dei significati nuovi alla luce del mistero di Cristo. L'Apostolo Paolo compie questa lettura quando considera Agar e Sara come l'immagine di due alleanze (cfr. Gal 4,21-31). Se i personaggi delle due mogli di Abramo possono rappresentare due realtà salvifiche, anche Esaù e Giacobbe possono leggersi sul piano di una possibile allegoria. Volendo proseguire su questa linea, ci appare significativo che Rebecca prenda i vestiti migliori del figlio maggiore, Esaù, e li faccia indossare al minore, Giacobbe. Esaù e Giacobbe rappresentano quindi le due condizioni del cristiano, quella ereditata da Adamo e quella ottenuta in Cristo: Giacobbe è il fratello minore, ma viene accolto e benedetto dal padre Isacco perché indossa i vestiti del fratello maggiore, il primogenito. Al di là della materialità del racconto, facilmente si può vedere qui un simbolo della nuova alleanza, dove noi siamo accolti presso il Padre, che ci dà la sua benedizione perché rivestiti di Cristo, coperti cioè dagli abiti di giustizia del Primogenito (cfr. Gal 3,27). In forza di questo abito, così come esplicitamente ci viene insegnato dal Nuovo Testamento, siamo accolti nella casa del Padre e siamo inseriti nella divina eredità come figli adottivi. Nella lettura spirituale del testo, Giacobbe è figura dell'uomo bisognoso della giustificazione, la quale non è altro che la giustizia del fratello Primogenito, accolta dal cristiano come una nuova identità mediante la fede, avendo rinunciato alla propria (cfr. Rm 10,3). In altre parole, il passaggio della primogenitura prelude alla conferma dell'alleanza di Abramo, che verrà stipulata ancora una volta con Giacobbe, che non è il primogenito; nondimeno è trattato come se lo fosse. Questo è esattamente ciò che accade all'umanità dinanzi a Dio nella pienezza dei tempi: accolta come figlia pur non essendolo, in forza del Primogenito che ci ha rivestiti di sé. E Isacco dà infatti un'irrevocabile benedizione: quando Esaù la chiede a sua volta, Isacco risponde che ciò non è possibile (cfr. Gen 27,37). È una benedizione irrevocabile e definitiva quella con cui Dio si dispone ad accoglierci presso di sé come figli. Egli, mantenendosi fedele a se stesso, non si tira indietro e procede nelle tappe successive della redenzione: dopo averci rivestiti di giustizia in Cristo, ci apre l'ingresso nel suo Regno. A questo punto, la scelta è unicamente nostra: rimanere in Lui, oppure no. Questa irrevocabilità della benedizione data al figlio minore è il segno allegorico di un'alleanza eterna e definitiva, a cui si allude implicitamente, e di cui certamente il testo ispirato sta parlando, oltre la materialità della narrazione.